

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA



Anno V n. 10 Ottobre 2011 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



LETTERA MARGINALE SULLA QUESTIONE SCOLASTICA

di SAURO MATTARELLI

Questa lettera doveva essere indirizzata al ministro Gelmini, ma, in tempi così confusi, col governo traballante, una crisi economica che minaccia di degenerare, è preferibile una riflessione genericamente destinata alle forze politiche ed economiche, a tutti gli operatori scolastici, ai docenti di ogni ordine e grado, ai cittadini di buona volontà. Siccome l'argomento riguarda la prova dell'esame di stato, lontanissima nel tempo, siamo praticamente certi che nessuno se ne occuperà. Qui si naviga a vista, il clima è quello del "si salvi chi può"; pensare oltre la settimana costituisce uno sforzo insopportabile per ogni classe politica contemporanea. Ma veniamo alla questione.

Come ogni anno, durante le prove scritte degli esami di stato, le scuole verranno isolate, "blindate": internet dovrà essere "staccata", telefonini e tablet sequestrati pena l'esclusione o l'annullamento dell'esame.

EBBENE, LA SENSAZIONE CHE CI ASSILLA, è che questa prova sia totalmente "fuori dal tempo". Nell'epoca della telematica ogni oggetto che richiami questa scienza è rigorosamente bandito dalla scuola nel giorno della prova più importante per lo studente. Ammettia-

(Continua a pagina 2)

LA FERITA NEL CUORE DEL MEDITERRANEO

IL CROLLO DI UNA COOPERAZIONE
FRA SPONDA NORD E SUD DEL MARE NOSTRUM
E IL DECLINO DELLE RESPONSABILITÀ

di MARIA GRAZIA LENZI

“La Libia resterà nello status quo finché non disturba gli equilibri o la ricerche di equilibri nella regione”. J.Bessis profetizza in questi termini nel 1991 la fine condizionata della Jamahiriya libica. Cosa è accaduto dal 2008 al 2011 che ha indotto gli Stati Uniti e i paesi europei, in primis Francia e Inghilterra, alla ricerca di un diverso equilibrio e alla caduta dei leader nordafricani?

Focalizzando i punti salienti dell'ideologia e della leadership gheddafiana nel contesto geopolitico, il colonnello è l'unico uomo politico africano ad avere avuto un pensiero proprio, una strategia mirata a realizzare gli obiettivi, una capacità di resistere alle pressioni internazionali e una consapevolezza sempre più acuta e profonda della sua utopia morale, intellettuale e pragmatica. Figlio del deserto, il giovane ufficiale che nel 1969 co-

manda l'insurrezione armata non appartiene all'entourage aristocratico né alla ricca borghesia cittadina ma ai nomadi e ai contadini delle oasi legati al tradizionalismo islamico. Il leader carismatico di weberiana memoria conosce il Corano e Rousseau e il suo pensiero si sostanzia di un'originalità inesauribile e cangiante: dal Libro verde del 1977 alla Carta verde del 1988 si cerca una terza via tutta libica per coniugare modernità, indipendenza e tradizione. Gheddafi si ribella all'ottica che la Libia possa diventare un enorme terminale dell'export americano come i paesi del Golfo dopo che ha tolto il deserto dall'anonimato e il popolo dallo spettro della povertà e del sottosviluppo. Chi allora i suoi nemici già dalle prime strategie politico-economiche? In genere gli uomini della città: il notabilato tradizionale e i nostalgici della monarchia, la borghesia conservatrice, la piccola borghesia commerciante, il clero musulmano

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

NON CI SONO INNOCENTI NEL BRACCIO DELLA MORTE

di CLAUDIO GIUSTI
PAG. 4

STEVE JOBS È MORTO, VIVA STEVE JOBS

di FRANCESCOMARIA TEDESCO
PAG. 4

LA FERITA NEL CUORE DEL MEDITERRANEO

privato dei beni delle fondazioni, e i giovani delle città spesso contrariati dal rigorismo del leader.

Chi i suoi sostenitori? E fino a che punto? Gli uomini delle oasi, i beduini, quella massa di uomini senza volto che ha invano cercato di preservare dall'urbanizzazione selvaggia e dalla manipolazione degli ulama. Un sociali-

simo coranico quello del colonnello tanto più utopistico quanto più avanguardista. Nel rivolgersi agli ulema recalcitranti parole infuocate accusano lo sfruttamento in nome della sharia: "Il libro verde voi dovrete benedirlo! Almeno è stato scritto da un musulmano che crede in Dio" I comitati rivoluzionari agli ordini del colonnello sono lo spauracchio della borghesia e dei proprietari di immobili e dei negozianti

della città: "I commercianti sono passiti e farebbero meglio ad andare in fabbrica, mentre i barbieri dovrebbero andare in campagna a tagliare alberi anziché tagliare i capelli in città" sono parole di avvertimento di Muammar.

Il dopo petrolio per la Libia sarebbe dovuto essere un futuro di prosperità agricola: dal 1973 al 1980 dispensa un quinto degli investimenti pubblici

LETTERA MARGINALE SULLA QUESTIONE SCOLASTICA

(Continua da pagina 1)

mo almeno la stonatura. Certo, con queste tecnologie a disposizione, ognuno può "copiare", o farsi inviare via email le soluzioni dall'esterno, chiedere, insomma, "soccorso da casa". Ma resta questo scenario anacronistico: una schermatura che, peraltro, non sempre riesce. In un mondo fatto apposta per i furbi le notizie comunque filtrano, favorendo i più disonesti o i più fortunati. Testi di prove vengono spesso "anticipati"; capita che qualcuno sappia prima degli altri e che riesca comunque a ricevere "l'aiutino" decisivo. Anche grazie a questi aspetti particolari si costringono, ogni anno, oltre cinquantamila giovani (spesso i più bravi) a fuggire dal nostro Paese. Non è, allora, il caso di cambiare, almeno quando il cambiamento non costa nulla?



BASTEREBBE PRENDERE ATTO CHE LA REALTÀ (compresa la realtà operativa) di oggi imporrebbe di richiedere ai candidati un dialogo che consenta loro di mostrare:

- a) come sanno (o possono) giungere alle fonti e ai dati essenziali (oggi reperibili in maniera diversa da ieri);
- b) come utilizzare le informazioni in vari contesti: dalla data di nascita di Montale alla più complessa formula di fisica. Nozioni di cui, sia chiaro, va comunque verificata l'acquisizione;
- c) se queste nozioni sono metabolizzate e, dunque, viene dimostrata la capacità di rielaborarle in vari contesti. Abilità verificabile con uno scritto che non possa essere

"copiato" e svolto da terzi, perché "l'astuzia" sarebbe smascherata durante una seria prova orale. Un esame autentico dovrebbe appurare questo; essere più simile a un colloquio di lavoro vero e non per mollicci raccomandati. Sia una prova generica, per carità, incentrata sulla dimostrazione di cosa abbia voluto dire sostare per cinque anni in una scuola e verificare se lo studente possa procedere fiduciosamente verso il mondo del lavoro o verso l'università. Occorre, in altri termini, capovolgere l'idea che il successo scolastico consista nell'arte di "rubare" un voto a professori svogliati, ridotti al ruolo di burocrati, amministratori complici di questo sistema inefficace sul piano formativo e, di certo, poco attraente.

CI SAREBBE POI DA RAGIONARE SULLA PROPOSTA di eliminare la farsa del valore legale di un titolo di studio acquisito in questo modo anacronistico e bislacco, ma il discorso sarebbe lungo e complicato; si proponga però, almeno, un "tablet" per tutti come tenta di fare l'India, che accompagni i giovani fino alla prova finale. Non surrogerebbe in toto i libri di testo, ma ne sostituirebbe molti; permetterebbe aggiornamenti veloci, e, soprattutto, consentirebbe di mantenere un contatto con la realtà. Lo strumento si "ammortizzerebbe" in pochissimo tempo; per le famiglie sarebbe un aggravio minore, il Governo potrebbe garantire un congruo sconto sul prezzo di listino per gli studenti, senza intaccare la spesa, perché per le aziende produttrici un "tablet" standard per milioni di studenti costituirebbe un toccasana capace di abbattere milioni e milioni di costi fissi. Qualche autore di testi scolastici (tra cui chi scrive queste note) ci rimetterebbe forse un po' di quattrini. Ma quanto ne guadagnerebbe la società? E la scuola in credibilità? Coi docenti costretti a svecchiarsi, ad aggiornarsi anche loro ... ■

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità ++39 045 69 70 187 heos@heos.it www.heos.it

Tiratura: 8.124

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli

Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli



La città di Sirte (Libia), oggi, dopo settimane di furiosi combattimenti tra le ultime truppe fedeli a Gheddafi e gli insorti (fonte foto <http://libyanfreepress.wordpress.com/>)

LA FERITA NEL CUORE DEL MEDITERRANEO

(Continua da pagina 2)

all'agricoltura finanziando 103 progetti e l'obiettivo finale è quello della valorizzazione di 700 mila ettari di deserto. Il primo settembre 1996 "l'ottava meraviglia del mondo", il grande fiume artificiale e l'acqua fossile dei pozzi del Gebel entrano nella rete idrica di Tripoli. Gheddafi non fa demagogia sulle sue opere: c'è la tristezza comunicata al Congresso generale del Popolo riunito a Sirte nel dire che il Maghreb non ha futuro poiché è una zona di sete e di fame: "La catastrofe è molto vicina; non c'è salvezza. È necessario bruciare il petrolio e andare via di qui quanto prima: o lo consumiamo tutto in una volta o lo vendiamo. Però qui non abbiamo alcun possibilità di sopravvivenza: questa è un'isola di sale con il mare davanti e l'immenso deserto dietro".

LA FANTASIA, LA PROFEZIA GHEDDAFIANA si snoda fra il disperato lamento, la parola lirica, la favola didascalica da un lato e la prassi repentina, il guizzo politico, lo scatto leonino e insofferente del beduino inseguito. Proprio nel '97 ai leader africani propone il progetto

degli Stati Uniti d'Africa che avrebbero dovuto riunire paesi produttori di un quinto del petrolio di tutta l'Africa. Che cosa può aver spinto l'Occidente in senso lato ad intervenire proprio quando il leader libico sembra ammansito? Il suo ridimensionamento era avvenuto sotto l'amministrazione Bush in occasione degli attacchi terroristici culminati nell'11 settembre in una sorta di allineamento antiterroristico. Nota è la sua puntualizzazione fra fondamentalismo e terrorismo e la sua scelta per una rivoluzione fondamentalista e non per il terrorismo di cui temeva il radicarsi sempre più profondamente in Libia. Le apparenze ingannano sempre: l'uccisione di Bin Laden deve fare pensare a lungo. Al Qaeda ha dato un simbolo per il suo radicamento e il suo passaggio alla vita politica: ha chiuso una fase e ne ha aperta un'altra ha dato il segno del suo passaggio a nuova vita. Quale il prezzo dell'Occidente per la fine del terrorismo e il passaggio ad una forma di radicalismo statuale? Un Nord Africa instabile assicura la fedeltà dei paesi del Golfo, richiede un forte coinvolgimento delle forze atlantiche, destabilizza l'area mediter-

anea. Dietro al palcoscenico in cui i vendicatori della libertà e della democrazia inseguono il crudele tiranno vi è una strategia occulta, irricognoscibile in cui i nuovi alleati sono i vecchi nemici. Si gioca sempre allo stesso modo: si ricerca un alleato per distruggere il vecchio nemico quando sembra maggiormente innocuo per poi qualificare come avversario l'ex alleato quasi si temesse che l'allentamento della morsa nemica potesse mettere in discussione la propria esistenza.

CERTO L'INTEGRALISMO ISLAMICO ha fatto la parte del leone, integralismo islamico che non attecchisce nelle zone periferiche ma nelle città e soprattutto fra i giovani, un integralismo che si sposa con la modernità, con i nuovi mezzi di comunicazione di massa e rifugge da qualunque modello statuale di tipo occidentale in un anarchismo permanente, disgregante. Un Occidente deideologizzato fronteggerà un integralismo avaro di idee e di tradizioni: due pseudoculture a confronto in un gioco convulso delle parti incapaci di comunicare né al proprio interno né reciprocamente. ■

NON CI SONO INNOCENTI NEL BRACCIO DELLA MORTE

di **CLAUDIO GIUSTI**



La lotta di noi abolizionisti contro la pena capitale è una lotta morale ed etica. Una lotta per il rispetto dei diritti umani, per la vita, il diritto e la giustizia. Una lotta che non ha bisogno di giustificazioni, perché la pena di morte è un sacrificio umano futile e feroce. Che sia la "giustizia del re" giapponese o il democratico "linciaggio legale" americano il risultato non cambia: la pena di morte è l'uccisione rituale di alcuni disgraziati allo scopo di placare le paure della società. Questa constatazione spiega da sola il nostro impegno. Questa è la ragione per cui non ci battiamo contro la pena capitale perché uccide gli innocenti, ma perché uccide i colpevoli.

TUTTAVIA LA PENA DI MORTE ha altre ripugnanti caratteristiche: è arbitraria e crudele, inutile, sordida, costosa, razzista e classista. Brutalizza e degrada il paese che la pratica. Predilige le minoranze etniche e religiose, i poveri, i pazzi. Uccide gli innocenti. Questi aspetti odiosi della pena capitale sono le buone ragioni pratiche da offrire a quelli che Austin Sarat chiama gli "abolizionisti riluttanti", cioè quelle persone che, pur mantenendone una teorica approvazione, cercano una scusa ragionevole per chiudere con il patibolo e fra queste scuse la più forte è indubbiamente la possibilità che sia uccisa una persona innocente. Autori come Risinger e Espy affermano in America i condannati a morte innocen-

ti, sia nel braccio che "giustiziati", sono almeno il cinque per cento e i forcaioli hanno l'incubo che ciò sia dimostrato in tribunale. La possibilità che un innocente sia stato ucciso è il tallone d'Achille della pena di morte statunitense ed è divenuta una sorta di ricerca abolizionista del Santo Graal; anche se alcune dolorose esperienze ci hanno insegnato che le proteste d'innocenza che giungono dal Braccio possono essere false, indimostrabili o irrilevanti.

False, come ha mostrato, dopo dieci anni di battaglie legali, il test post mortem per Roger Keith Colemann. Indimostrabili, perché i reperti sono scomparsi e i test inconcludenti. Irrilevanti, perché l'istanza doveva essere sollevata a un livello giudiziario precedente ed ora è procedural defaulted.

IN OGNI CASO L'ENFASI posta sull'innocenza del condannato (da dimostrarsi con il test del Dna, anche se sono solo una dozzina i condannati che ha salvato) produce il "paradosso Barnabei". Il caso viene riaperto (cosa quasi impossibile) e l'esame del Dna ne dimostra la colpevolezza, così lo uccidono con serena coscienza. Viceversa se l'esame ne dimostra l'innocenza lo liberano affermando che il sistema ha funzionato e ammazzano tranquillamente gli altri condannati perché questi sono colpevoli. Oppure il Governatore si convince della sua possibile innocenza e concede la grazia, intanto che gli altri sono uccisi perché nessuno si è mosso per loro.

In definitiva, senza sottovalutare l'enorme valore emozionale dell'innocenza, i fatti ci impongono un approccio pragmatico ai limiti del cinismo. Un approccio alla pena di morte che punti sempre al nocciolo dell'abolizionismo, ma che lasci, agli uomini di buona volontà, una valida scusa che giustifichi, di fronte all'opinione pubblica, un atto di umanità. ■

STEVE JOBS È MORTO, VIVA STEVE JOBS



di **FRANCESCO MARIA TEDESCO***

Steve Jobs è morto. L'emaciato guru della mela di Cupertino, il santo volante della tecnologia contemporanea, si è spento per un cancro al pancreas dopo aver regalato al mondo le proprie meraviglie. Milioni di utenti in tutto il mondo (chi scrive è tra essi) usano i suoi prodotti, frutto di una straordinaria fantasia e della migliore tradizione statunitense di fusione tra l'imprenditoria, il coraggio e l'università. Apple ha, per alcuni versi, proseguito quella marcia di unificazione del mondo che l'egemonia americana aveva percorso, con successo, per anni. Gli Apple Store sono luoghi di design e di culto, nei quali ci si reca per vedere lo splendore delle merci, come le donne di Zola si recavano ai grandi magazzini per ammirare l'opulenza del progresso tecnico che si trasforma in lusso.

Eppure colpisce l'acriticità delle giaculatorie pressoché unanimi. De mortuis nihil nisi bonum, certo. Ma che

modello culturale ha proposto Steve Jobs? E chi oggi lo esalta, per esempio in Italia, che cosa ha da prendere da lui? Certo, pensare che Jobs avesse proposto un modello culturale forse a qualcuno può sembrare eccessivo. E in effetti non ne ha proposto uno: lo ha corroborato, rafforzato, reso luccicante. Si tratta del modello di consumo passivo, il sogno di qualsiasi industriale. Ti offro un prodotto bello, luminoso, costoso e apparentemente esclusivo, un prodotto il cui possesso ti rende parte di una confraternita. E però tu non lo modificherai, quel prodotto. Esso diventerà il canale tra te e il mondo, l'imbuto attraverso il quale il mondo ti nutrirà dei suoi nuovi valori. Nes-

suno può mettere le mani nell'iPhone, per esempio, nessuno può modificarne l'impostazione o creare al suo interno qualcosa di personale. L'iPhone è così, prendere o lasciare. L'iPhone è contro il web. Il web è libero e creativo, le applicazioni del melafonino sono fisse e immutabili.

CERTO, COME IN TUTTE QUESTE FORME di consumo passivo, esistono dei margini per il consumatore: recensioni, stelline di valutazione, applicazioni fai-da-te. Ma il dato è che la prateria libera del web e la rigidità della mela sono in netta contraddizione una con l'altra. Quanto poi agli italici cantori (molti tra i politici) del modello proposto da Jobs

("siate affamati, siate pazzi"), occorrerebbe chiedersi quanti di loro si battano - posto che quel modello per essi è positivo, encomiabile - per avere giovani affamati e pazzi, desiderosi di diventare imprenditori, supportati da uno Stato amico e da un sistema bancario che investa su di loro, nonché da un'università in cui il merito sia davvero la regola e dalla quale possano emergere dei talenti. Niente di tutto questo, in Italia. In Italia, Steve Jobs non sarebbe mai diventato il signor Apple. ■

*Ricercatore a contratto
alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

PENSARE L'ITALIA

Ernesto Galli della Loggia, Aldo Schiavone, *Pensare l'Italia*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 144, euro 10.00

“E adesso, che la festa è finita? Dopo le celebrazioni per l'anniversario dell'Unità, dopo le librerie stracolme di titoli, dopo che giornali, radio, televisioni hanno ognuno detto la loro, e non di meno hanno fatto i politici; dopo l'inatteso slancio patriottico, dopo il tricolore e l'inno di Mameli visti e ascoltati ovunque, adesso che la festa è finita, cosa rimane?”

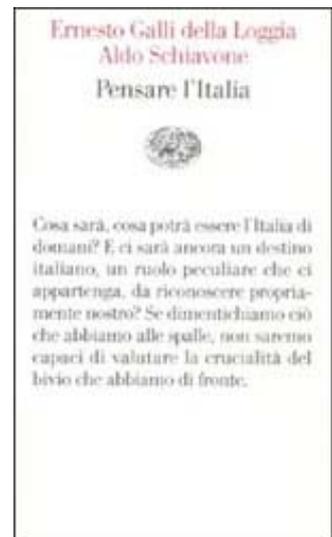
Ora forse restano solo domande e il bisogno di tirare le somme, di tentare una specie di bilancio. Dove siamo, esattamente, e come e perché ci siamo arrivati? Cosa ha messo in moto in un secolo e mezzo - forse, idee, contraddizioni, sogni - l'aver raggiunto la nostra tardiva unità?”

Galli della Loggia e Aldo Schiavone sono intellettuali diversi (fino a un certo punto) tra loro; ma, sicuramente, hanno in comune l'indipendenza di giudizio, la propensione a saper andare "controcorrente" quando serve, o quando lo ritengono giusto.

Dopo la "l'inatteso slancio patriottico" nell'anno del centocinquantesimo dell'Unità propongono un dialogo serrato, avvincente e importante sui destini italiani: la storia, i tratti

identitari, la classe dirigente, i partiti, il tema "centralistico", i condizionamenti ideologici, il rapporto tra politica e cultura, il ruolo dello stato (italiano) rispetto all'Europa e alla sfida "globale".

Le soventi e non mascherate divergenze tra i due autori del dialogo costituiscono una ricchezza per il lettore, che è indotto a riflettere e a rielaborare propri autonomi pensieri: farsi, insomma, un'opinione. E già questa è una rarità nell'epoca in cui si parla di rimozione del passato, di mancanza di prospettive future (specie per le giovani generazioni), di trasformazione dei cittadini in teleutenti, automobilisti, tifosi, precari, consumatori o, meglio, dati i tempi, aspiranti consumatori. ■



IN VIAGGIO FRA PATRIOTI, BRIGANTI E PRINCIPESSA

Antonio Caprarica *C'era una volta in Italia*, Sperling & Kupfer, 2011, pp. 288 € 10,50

"Starete tutti meglio", era questa, scrive nel suo necrologio Felice Govan, la risposta che il Conte di Cavour usava dare ridendo a chi lo interrogava sul futuro dell'Italia: e se ne valessero le fatiche, i sacrifici, il sangue. "Starete tutti meglio".

Come è nata l'Italia? Qual era il suo volto mentre si affacciava sulla scena della Storia? E soprattutto come vivevano e cosa pensavano i milioni di italiani che stavano per diventare tali



senza nemmeno saperlo? Con un salto all'indietro nel tempo, Antonio Caprarica si trasforma in "inviato speciale" nell'anno 1861. E seguendo le mosse di nobildonne infiammate da spirito rivoluzionario, di briganti e contadini in rivolta, di eroi e traditori, tratteggia - da Nord a Sud - un vivace e inedito ritratto dell'Italia nei giorni della sua nascita. Il libro più gustoso, brillante e originale dedicato ai centocinquanta anni del nostro Paese. ■

PRIVILEGI FISCALI E PATTI LATERANENSIS

UN COMUNICATO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA IN OCCASIONE DEL XX SETTEMBRE

I Mazziniani italiani ricordano oggi il 20 settembre 1870 quale data in cui si compì l'unificazione nazionale con Roma capitale. Nell'anno in cui si celebra il centocinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, occorre rivendicare con forza come soltanto la liberazione di Roma dal potere temporale abbia segnato la nascita dello Stato nazionale ed abbia aperto all'Italia la possibilità di entrare a far parte a pieno titolo della famiglia europea. Si compiva così il lascito politico e morale della Repubblica romana del 1849 e si affermava definitivamente nel mondo occidentale la separazione tra sfera statale e sfera religiosa.

Abbiamo apprezzato nel corso del tempo le dichiarazioni della Chiesa cattolica circa la provvidenzialità della fine del potere temporale e della stessa nascita dello Stato italiano, da ultimo ribadite anche in occasione del XX settembre. Non comprendiamo perciò perché la Chiesa continui a voler restare abbarbicata al medievale istituto concordatario e ad una serie di privilegi fiscali ed immobiliari del tutto ingiustificati nel XXI secolo ed ancor più odiosi e vessatori nell'attuale crisi economica.

I Mazziniani italiani auspicano quindi che il XX settembre torni ad essere una solennità nazionale e che una grande battaglia laica si apra in Italia per escludere dalla Costituzione i patti lateranensi frutto del clerico-fascismo.

Genova, 20 settembre 2011

